



**CUSTODI
DELLA MEMORIA
DEL SIGNORE**

Meditazione
di p. Daniele Libanori sj
22 gennaio 2016

PRESENTAZIONE

* p. Daniele Libanori s.j.



Il percorso dei ritiri del Clero di quest'anno sarà scandito sulle cinque domande che precedono l'ordinazione sacerdotale.

Si tratta di cinque domande che vanno a definire chi è il prete.

In molti casi si ricorda ancora la gioia di quel giorno, ma difficilmente si ricordano con precisione gli impegni che si sono assunti, davanti a Dio e davanti alla Chiesa, rispondendo alle domande del Vescovo.

In realtà, le cinque domande e i conseguenti impegni sono l'anima del sacerdozio. Anche se il presbitero riconosce se stesso nei ruoli che gli vengono richiesti, facilmente è esposto a fasi di stanchezza, di crisi, di demotivazione, perché si ha l'impressione di svolgere un mestiere che non interessa più a nessuno. Ci si accorge che la comunità cristiana classica, quella radunata attorno alla parrocchia e che richiede i ministeri sacerdotali, si restringe sempre di più e, in ogni caso, non rappresenta più il campione sociale più interessante e importante ai nostri occhi: i giovani. Anche se più importante di qualunque cosa è preparare le persone di tutte le età all'incontro con il Signore.

Schema della giornata di ritiro

CUSTODI DELLA MEMORIA DEL SIGNORE

22 gennaio 2016

- Ore 9.30 Ora Media
- Ore 9.45 Introduzione del Vescovo
- Ore 10 Meditazione di padre Daniele Libanori
- Ore 11 Adorazione eucaristica
- Ore 11.15 Condivisione
- Ore 12 Angelus

RELAZIONE

* p. Daniele Libanori



(da registrazione non rivista dal relatore)

«Volete celebrare con devozione e fedeltà i misteri di Cristo secondo la tradizione della Chiesa, specialmente nel sacrificio eucaristico e nel sacramento della riconciliazione a lode a Dio e per la santificazione del popolo cristiano?».

In questo incontro vogliamo fissare l'attenzione sulla prima parte della domanda, cioè sulla celebrazione del sacrificio eucaristico, sugli elementi che strutturano la spiritualità sacerdotale e sulla missione di «fare una cosa nuova» (cfr. Is 43,19) santificando.

INTRODUZIONE

Cominciamo col dire che l'argomento che oggi tratteremo è di singolare complessità. La dottrina è ricchissima; ci contenteremo di raccogliere qualche aspetto che possa alimentare la nostra preghiera. Concentriamo la nostra attenzione sul presbitero nell'atto di presiedere la celebrazione eucaristica. È il ministero che, tra tutti, mette più in evidenza il suo ruolo in seno alla comunità cristiana ed espone la sua persona.

Ognuno ha il suo modo di affrontare il momento pubblico, frontale, del ministro con la sua comunità. Quanto maggiore è la sintonia del presbitero con la sua comunità, tanto più la celebrazione eucaristica si dipana in una calda intimità senza perdere nulla della solennità del rito.

Dobbiamo tener conto che la liturgia non ci appartiene, è della Chiesa. Nessuno ha il diritto di celebrarla come gli pare o di personalizzarla secondo i propri gusti. Noi presbiteri siamo al servi-

zio di un mistero che richiede un religioso rispetto. Se questo viene colto sul serio, già dispone la nostra persona, sia nell'atteggiamento esterno, sia nell'atteggiamento interiore, in un modo del tutto particolare: tocchiamo il mistero di Dio e siamo lambiti e insieme avvolti da qualcosa che, nella sua completezza, ci sfuggirà sempre.

Riflettiamo un momento sulla nascita del sacerdozio.

Non esiste una cultura senza un sacerdozio, anche ridotto ad elementi minimi, perché l'uomo, di fronte a tutto ciò che è esterno a lui e che gli suscita emozioni profonde, ha bisogno di darsi delle risposte. Non tutto quello che circonda l'uomo cade sotto il suo controllo; non tutto quello che cade sotto la sua osservazione rispetta ritmi regolari in modo da rassicurarlo. Per fare un esempio, l'uomo comincia la sua esperienza religiosa con l'osservazione del cielo. La prima constatazione che fa è che il cielo è lassù, lui è quaggiù: è davanti al suo sguardo, ma non può dominarlo. Poi, osserva che i corpi celesti seguono un ritmo regolare che si ripete lungo l'anno e comincia a misurare il tempo e le stagioni. Allo stesso modo, l'uomo si rende conto che intervengono degli eventi che sfuggono completamente alla sua portata e che sembrano sconvolgere ogni cosa; ad esempio il fulmine che squarcia il cielo, il terremoto che sconvolge il paesaggio, il fuoco che all'improvviso distrugge una foresta e attenta alla sua vita e alla sua casa, le alluvioni... A tutti questi fenomeni naturali l'uomo primitivo non sapeva dare delle spiegazioni. Pertanto egli li attribuiva, a seconda che si trattasse di eventi positivi o negativi, alla benevolenza o all'ira di una divinità della quale egli avvertiva di dover essere a servizio. Da qui nasce il bisogno di assicurarsi la protezione e la benedizione della divinità e, allo stesso tempo, il bisogno di ottenere la riconciliazione con essa quando gli eventi funesti per la vita fossero giunti a creare una reale minaccia.

Questi sono gli elementi primari e fondamentali che creano il senso del sacro e che introducono la necessità di strutturare un'attività dei riti che tendano a conservare, a celebrare, a garantire una

prossimità amichevole con la divinità. Sono elementi minimi di antropologia, ma ci possono già introdurre a riconoscere come, anche in Israele, queste esperienze pian piano si evolvono nell'ambito della conoscenza del Dio dei Padri e si strutturano in un sacerdozio che la Bibbia mostra come estremamente articolato, con dei codici molto precisi che non possiamo non conoscere se vogliamo comprendere fino in fondo la profondità del sacerdozio presente al tempo di Gesù e le differenze sostanziali che intervengono nel sacerdozio che ha origine con Cristo, sommo ed eterno sacerdote.

La nascita del sacerdozio - non solo in Israele - è legata alla "mediazione": il sacerdote veniva costituito come mediatore tra Dio e gli uomini, tra l'irraggiungibile e l'immediato.

Tale mediazione aveva il suo punto culminante nell'offerta del sacrificio, che era sostanzialmente di due tipi: il sacrificio di riconciliazione e il sacrificio di comunione.

Venendo a Israele e, in particolare, alla sua strutturazione come popolo, esso riconosce nella grande epopea della liberazione dalla schiavitù dell'Egitto e nella celebrazione dell'Alleanza al Sinai, gli elementi fondanti del culto al Signore, che si è presentato a Mosè come il Dio dei Padri. Il patto prevede, da parte di Dio, la promessa della terra, la protezione dai nemici e la prosperità e, da parte di Israele, l'impegno ad osservare i Comandamenti. I comandamenti sono destinati a proteggere il rapporto con Dio e il rapporto con gli altri uomini; infatti, ciascuno di essi dovrebbe essere letto con la premessa: "Io sono il Signore Dio tuo che ti ha liberato dalla terra di Egitto".

La fedeltà a questo patto con un Dio che si è fatto conoscere come liberatore consentirà a Israele di non tornare più ad essere schiavo; non solo, ma vedrà spargersi sui suoi figli la benedizione che Dio proferì su Adamo, cioè la moltiplicazione della vita.

Allo stesso modo, il patto comporta un castigo quando viene violato. Pertanto, se la benedizione si traduceva in pienezza di vita, cioè discendenza numerosa e prosperità, la punizione per il tradi-

mento dell'Alleanza si concretizzava nella carestia, nella sterilità, nell'assoggettamento ai nemici, nella perdita del tempio e della terra, nella morte. Si comprende, allora, che Israele viveva nella paura della propria colpa e sapeva che l'unico mezzo per poter sfuggire a tutto ciò che la colpa comportava era l'offerta del sacrificio. Questi pochi elementi aiutano a comprendere l'importanza del sacerdozio al quale spettava l'immolazione dei sacrifici che assicuravano il favore del Signore. In particolare, il sacerdozio raggiunge il vertice della sua funzione in ordine all'offerta del sacrificio di espiazione per il ristabilimento dell'Alleanza offesa e violata. Questo era necessario ogni volta che essa veniva turbata dalla colpa.

A livello individuale questo avveniva mediante precisi rituali di purificazione coronati dall'offerta di un sacrificio.

A livello di popolo, che aveva coscienza di essere collettivamente infedele, la restaurazione dell'Alleanza veniva celebrata mediante un rito che Dio stesso aveva prescritto a Mosè: nel giorno dell'espiazione, tutto Israele si radunava nella tenda del convegno; il sommo sacerdote gettava le sorti su due capri: su uno di essi venivano scaricati i peccati del popolo, poi veniva portato nel deserto e disperso, mentre l'altro era immolato in sacrificio per la riconciliazione: prendendo del suo sangue, il sommo sacerdote entrava nel Santo dei santi e aspergeva il propiziatorio, quindi usciva e aspergeva anche il popolo (cfr. Lv 16,2-19; Es 30,10).

Il sommo sacerdote, così come tutti coloro che prestavano servizio nel tempio, doveva essere della tribù di Levi e avere le caratteristiche definite dal testo sacro. Mediante un rito molto elaborato e minuzioso veniva consacrato e reso idoneo alla sua funzione (cfr. Es 29; Lv 8,1ss).

Tutto il senso di questo rito, così come viene descritto, era "strappare" degli uomini dalla loro condizione e "consacrarli", cioè renderli "sacri", ossia cosa di Dio, separati da tutti gli altri: erano come posti fra cielo e terra per essere in grado di mediare. La consacrazione era, dunque, una "trasformazione", ossia un

passaggio da una condizione di non perfezione – quella comune a tutti gli uomini – a una condizione di perfezione, cioè appartenente alla sfera di Dio ovvero “sacra”. E questo comportava una separazione, che veniva rispettata sia nella sfera pubblica che in quella privata. (Questo spiega pure le norme con le quali si cercava di evitare il contatto con tutto ciò che è corrotto e potrebbe corrompere, contagiare, come sono, p. es. le norme di purità).

Non a caso, anche dal punto di vista rituale e quindi visuale, il sacerdote era l'unico che entrava nel Tempio e poi ne usciva, faceva la spola tra Dio e gli uomini.

Aiutano a comprendere il senso del sacro le delimitazioni architettoniche, presenti nelle chiese antiche, del presbiterio, che è l'area sul quale il laico non sale e non dovrebbe salire mai, a testimonianza del fatto che il sacro è irraggiungibile. Per questo motivo, è sempre il sacerdote che consegna l'Eucaristia. Se si toglie, dal punto di vista rituale-simbolico, questo tipo di mediazione, non si capisce più a che cosa serva il sacerdote.

Il togliere il senso del sacro è distruttivo anche per l'opera dell'evangelizzazione, perché i sacerdoti diventerebbero portatori di un qualcosa di accessibile, di una cosa banale. Invece, sono portatori, ministri, custodi gelosi di qualcosa che non è loro, ma che si concede attraverso la Chiesa.

Il sacerdozio, così come viene tratteggiato nell'Antico Testamento, ha bisogno di essere recuperato nel Nuovo.

Quanto più si radicalizzava la separazione della comunità dei credenti in Cristo dall'Israele antico, tanto più appariva distante il sacerdozio di Aronne e superata la sua funzione. La comunità cristiana infatti, cesserà ben presto di frequentare il tempio e di osservare le norme del culto giudaico e in particolare l'offerta dei sacrifici, e tutto si concentrerà attorno alla celebrazione del memoriale del Signore. Le comunità erano presiedute dagli Anziani, che non necessariamente appartenevano alla tribù di Levi e anzi, specie nelle assemblee formate da credenti provenienti dal paga-

nesimo, erano persone di particolare autorevolezza costituite in questo ruolo dagli Apostoli mediante l'imposizione delle mani, cioè la trasmissione della missione di cui erano responsabili.

Oggi possiamo notare che, negli scritti del Nuovo Testamento, la parola sacerdozio non compare mai. Compare la parola “presbitero” o “anziano”, compare la parola “capo della comunità”, compare la parola “diacono”, la parola “vescovo”, ma non si trova la parola “sacerdote”. Perché era evidente che la parola “sacerdozio” rimandava ad una realtà propria dell'Antico Testamento e perfettamente strutturata mediante dei codici.

Qual è la prima volta che nel Nuovo Testamento si parla di sacerdozio? Sarà nella Lettera agli Ebrei, quando l'autore della lettera scopre, rileggendo alcuni testi dell'Antico Testamento, scopre che Gesù è veramente il Sommo Sacerdote, ma lo è non alla maniera di Aronne ma alla maniera di Melchisedek. Quindi è un sacerdozio nuovo che ha dei punti di contatto con l'antico, ma anche molti punti in cui si differenzia da esso.

La consacrazione di Gesù avverrà mediante l'offerta di se stesso. Fatta questa premessa, vogliamo puntare oggi la nostra attenzione sulla celebrazione del sacrificio eucaristico. Dunque «volete celebrare»?

1. «VOLETE CELEBRARE»

La celebrazione consiste nella ripetizione rituale di gesti con una valenza simbolica definita, mediante i quali viene attualizzato un evento decisivo, un “inizio perfetto”, un archetipo dal quale tutto sorge e sorge sempre di nuovo.

La celebrazione e la ritualità in cui l’irruzione del divino nella storia si esprime, fanno parte della cultura dell’uomo, che l’ha strutturata a partire dall’osservazione della natura e della realtà: il ciclo delle stagioni, che descrive una parabola vita – morte – rinascita; le fasi lunari; lo stesso sviluppo della vita dell’uomo e gli eventi della storia che devono trovare una spiegazione, come una vittoria o una sconfitta in battaglia, la potenza o la schiavitù etc.

L’osservazione degli eventi genera i miti, i quali vengono evocati mediante riti simbolici. Nel mondo pagano, così come in una lettura “apocalittica” della realtà, quando avvengono accadimenti particolari, essi vengono interpretati in una chiave mitico-religiosa, cioè riferendoli all’irruzione del trascendente nella storia. Il popolo di Israele ha interpretato in modo analogo la propria storia, in particolare quegli eventi fondamentali che l’hanno costituito popolo di Dio tra gli altri popoli.

La liturgia è la dimensione contemplativa della comunità cristiana, non è un fatto sussidiario. Tutta la pastorale, secondo una scansione che veniva data in un recente passato, è scandita da tre momenti fondamentali: la *liturgia*, la *marturia*, la *diakonia*.

La *marturia* viene sempre prima, perché è dall’esperienza di Dio che nasce tutto il resto; anche se vi è, ovviamente, una circolarità per cui questi momenti si richiamano vicendevolmente in continuazione.

Ma che cosa vuol dire che la *liturgia* è la dimensione contemplativa della vita dei cristiani? La *liturgia* è l’ambito nel quale lo Spirito Santo agisce e trasforma la persona, ancorché il soggetto non sia in grado, o in quel momento non possa, partecipare emotivamente a quello che fa. Comprendiamo allora quanto sia importante il

ruolo di coloro che nella liturgia hanno una parte attiva per il servizio di tutti. Nulla è ininfluente di ciò che compone la liturgia. Dobbiamo vivere una sana e forte consapevolezza del ruolo che il sacerdote ha nell’aiutare il popolo di Dio a vivere l’esperienza mistica del lasciarsi plasmare dallo Spirito Santo mediante la celebrazione eucaristica.

Si tratta di compiere un rito in memoria del Signore, di colui che patì per noi per lasciarci un esempio. Si celebra una memoria densa di una profondissima umanità, l’umanità unica e irripetibile del Signore Gesù, fatta di una volontà che, fin dall’eternità, ha voluto la salvezza dell’uomo, fatta di sentimenti: quelli che l’uomo Gesù ha vissuto. Tutto quello che si riferisce alla riconciliazione dell’uomo, al suo bisogno di essere in comunione con Dio, si colloca tra il visibile e l’invisibile e viene attinto mediante il memoriale che il sacerdote è stato incaricato di celebrare insieme al popolo che ha il compito di servire.

2. «... SPECIALMENTE NEL SACRIFICIO EUCHARISTICO»

Ci troviamo davanti ad uno di quei momenti fondamentali in cui il sacerdote agisce “in persona Christi”, dando voce e corpo allo Spirito invocato su di lui con l'imposizione delle mani per il servizio della comunità.

Il sacramento dell'Ordine è qualcosa che cambia intimamente la persona; non a caso è uno dei sacramenti che imprimono il carattere. Il sacerdote, pertanto, nella sua persona è presenza misteriosa ma reale di Cristo in mezzo al suo popolo. Quando il sacerdote celebra il memoriale, la presenza del Signore assume anche un aspetto visuale che è veramente unico, non meno, peraltro, di ciò che avviene nel Sacramento della Riconciliazione.

Partendo da qui, possiamo comprendere come la persona del sacerdote è tutta impegnata nello sforzo di assimilarsi a Cristo mediante una vita che sia specchio della sua.

È del tutto evidente che questo ruolo non lo si può improvvisare né lo si può affidare soltanto all'efficacia intrinseca del sacramento dell'Ordine, in forza del quale il sacerdote presiede alla celebrazione dei Sacramenti della Chiesa.

La Santa Messa non si può improvvisare, non è un momento isolato nella vita del sacerdote; non si può smentire la santità del rito con una vita che non sia coerente con il mistero celebrato. È bene ricordarci che l'aver accettato di essere consacrati sacerdoti mediante l'imposizione delle mani, comporta e continua a comportare delle scelte precise sul piano pratico. Perché questa scelta abbraccia l'intera esistenza e fa del sacerdote, nella sua carne, una *epifania* del Signore. Intendiamo questo termine come sinonimo di sacramento.

Dobbiamo ricordarci che nel battesimo e, per quanto ci riguarda, nel sacramento dell'Ordine Sacro, ci siamo rivestiti di Cristo.

Proviamo a riflettere su cosa significa entrare nel tempo rivestiti di Cristo. Quando ogni giorno ci alziamo e riprendiamo il possesso razionale del nostro corpo, ci rivestiamo delle membra di Cri-

sto. I nostri occhi sono gli occhi del Signore, i nostri sensi sono i sensi del Signore. Come usiamo gli occhi del Signore, i suoi sensi? Queste “porte aperte” verso la realtà sono usate da una persona che è stata incorporata a Cristo oppure sono profanate per contemplare, per vivere, per afferrare quello che invece appartiene al mondo?

Entriamo nel tempo come una novità che il Signore dona alla storia degli uomini, oppure entriamo nel tempo con superficialità, senza pensare che quella è un'occasione unica per far vedere Dio nel mondo?

La celebrazione della Messa richiede un'intima partecipazione, coltivata nella presenza di Dio. Nella Messa il sacerdote, per lo Spirito che ha ricevuto con l'imposizione delle mani, è divenuto sacramento di Cristo, vero capo dell'assemblea e, unito al Figlio come amico fedele, all'unisono con lui si rivolge al Padre per ottenere la pienezza di vita, cioè la Pasqua, la vita Pasquale per la sua comunità. È unito al popolo e dinanzi al popolo ha il compito di rappresentare Cristo capo.

Nella Messa, infatti, il Patto definitivo è celebrato e reso attingibile da parte di tutti coloro che vi partecipano, affinché siano salvi per la comunione perfetta con Cristo. Nella celebrazione della Messa coloro che sono stati rigenerati in Cristo si uniscono a lui nell'offerta di se stessi al Padre. Grazie a questa comunione perfetta, i rinati in Cristo vengono resi “lode della Gloria” (cfr. Ef 1,12) e in essi la creazione intera trova il “segno” del suo compimento.

La comunità credente che celebra i misteri è perciò *epifania* del Mistero stesso di tutta la Chiesa che si pone nel tempo e nello spazio come luogo di salvezza, come futuro già presente, come profezia e compimento.

Almeno secondo l'interpretazione più accreditata, Gesù istituì l'Eucaristia nel contesto del banchetto rituale della pasqua ebraica, nella quale introdusse la *novità* rappresentata dalle parole interpretative sul pane e sul calice. Infine aggiunse: «*Fate questo in me-*

moria di me» (cfr. 1Cor 11,23-25; || Lc 22,19-20). È un invito rivolto a ciascuno dei discepoli e, nello stesso tempo, alla comunità nel suo insieme, affinché, ripetendo quei gesti, essa annunci la morte e la risurrezione del Signore fino a che egli venga.

La dimensione comunitaria ha la sua espressione piena quando la celebrazione del Memoriale è presieduta dal Vescovo unito al suo Presbiterio; è allora che la Pasqua del Signore diventa “visibile”: un popolo di uomini liberi si nutre del pane che discende dal cielo e si avvia attraverso il deserto del tempo e della storia verso la patria promessa.

Joakim Jeremias ha un commento suggestivo alle parole «*Fate questo in memoria di me*». «Celebrare il Memoriale non è solamente rendere attuale la Pasqua del Signore, ma il comando di mantenere vivo nel corpo concreto della Comunità-Corpo del Signore quel momento di radicale abbandono del Figlio alla volontà del Padre, affinché il Padre “si ricordi” e venga col suo regno».

C'è un momento in cui la comunione con Dio celebrata mediante la celebrazione del memoriale ha un punto che tocca più da vicino i sensi, come il mangiare e il bere. Pensiamo al significato profondo del mangiare, in particolare al significato profondo di mangiare lo stesso pane. Presso tutte le culture - questo è un elemento antropologico assunto dalla liturgia - il mangiare lo stesso pane comporta amicizia, comporta comunione di vita e di sorte. Quelli che mangiano insieme non possono tradirsi. Giuda, invece, usa il gesto della comunione per nascondere un tradimento.

Chi mangia lo stesso pane è una persona sulla quale io posso contare. Pensiamo allora a quanta contraddizione talvolta c'è tra la celebrazione del rito e la celebrazione della vita.

La comunione al Corpo e Sangue del Signore comporta l'assunzione consapevole della vita e della sorte del Signore, il quale non ha assicurato né la fortuna di questo mondo, né la vita senza fastidi; ha affermato, anzi, che solo chi disprezzerà la vita fino a metterla in gioco potrà sperare di riaverla nella vita eterna. Accettare di condividere la vita e la sorte del Signore significa inoltre

accettare di vivere i propri giorni, in comunione col Maestro, nella milizia contro il principe di questo mondo; una milizia che comprende la passione e il sacrificio, per approdare alla risurrezione.

Il sacerdote è il primo tra i fedeli a cibarsi del pane e del vino eucaristici e deve sapere che con quell'atto egli accetta di vivere in un vincolo particolarmente stretto con Colui che è chiamato a rendere presente. La sua, pertanto, sarà una vita singolare, nella quale cercherà con ogni mezzo di essere trasparenza di Cristo. Egli, che è ministro della Compassione di Dio per l'uomo, non potrà fermarsi alla celebrazione del Segno nel quale essa vive sacramentalmente, ma gli darà carne nel suo ministero mediante la decisione libera e consapevole di assumere nella propria carne, per quanto sta in lui, ciò che fu di Cristo, cioè la povertà e il disprezzo, fino anche ad essere ritenuto pazzo, senza averne dato ragione, pur di conoscere e somigliare in tutto a Cristo (cfr. Fil 3,7-11) e offrire, in piena comunione sacerdotale con lui la propria carne in sacrificio spirituale (cfr. Rm 12,1).

Il sacerdote con una vita sobria assume la condizione di Cristo, il quale da ricco che era si fece povero (cfr. Fil 2,7), e, ad un tempo, assume la strutturale povertà dell'uomo che non potrà mai provvedere da sé al pane che nutre per la vita eterna; mediante la castità vissuta nel celibato, egli rende il suo proprio corpo *epifania* della carne di Cristo, e insieme assume la fatica della fedeltà di quanti gli sono affidati; col suo sforzo sostenuto dalla grazia, in se stesso vince il “peccato” che affligge e uccide le persone che gli sono state affidate e fa di sé l'olocausto da unire all'unico sacrificio di Cristo. Così il suo corpo (cfr. Ebr 10,5-7), il suo tempo, le risorse di cui dispone e soprattutto il “potere” sacramentale che gli è stato conferito divengono per ognuno occasione privilegiata di incontro salvifico con Dio.

Sotto il profilo della dottrina spirituale, il sacerdozio ha come icona finale Cristo sposo e Cristo vittima immolata per la salvezza di tutti. Questi due aspetti non sono in contraddizione, vanno piuttosto

tosto uniti insieme. Tuttavia, la figura del sacerdote presbitero (non del vescovo), è più prossima alla figura di Cristo che si immola per la salvezza di tutti. Questa immolazione avviene, in maniera del tutto particolare, soprattutto nell'esercizio dell'obbedienza e della castità. Infatti, è in forza della partecipazione alla missione di Cristo nella propria persona che vengono conferiti al sacerdote i poteri per santificare il popolo di Dio.

3. COMPITI DEL PRESBITERO

1. Il presbitero è inviato per radunare i dispersi e farne un popolo mediante la celebrazione dei misteri.

2. "Guarda con amore e riconosci nell'offerta della tua Chiesa la vittima immolata per la nostra redenzione e a noi che ci nutriamo del Corpo e del Sangue del tuo Figlio dona la pienezza dello Spirito Santo, perché diventiamo in Cristo un solo Corpo e un solo Spirito" (*Preghiera eucaristica III*). Questa è la finalità dell'Eucaristia. I presbiteri celebrano il Memoriale per nutrirsi e, in questo modo, diventare un solo Corpo e un solo Spirito. Questa è la novità che continuamente viene posta nella storia come zattera di salvezza, come Arca in cui tutti possono trovare la salvezza sperata. L'assemblea eucaristica è la comunione del popolo nuovo, è l'assemblea dei salvati, è l'Arca nella quale può trovare riparo chi ama la vita, è l'opportunità insperata per coloro che cercano la libertà nel gusto dell'amore dato e ricevuto. È il segno del destino eterno offerto ad ogni creatura. Esso viene nel tempo per sostenere nella fatica e dare slancio al cammino faticoso per tutti.

In questa prospettiva il presbitero dovrebbe pensare a se stesso non tanto alla luce del successo o del fallimento delle iniziative pastorali alle quali si è dedicato, ma a partire dalla consapevolezza di compiere i segni della salvezza, offrendo continuamente salvezza attraverso sé.

3. Il presbitero ha il compito - è un impegno non soltanto personale ma corale di tutto il presbitero unito al Vescovo - di raduna

re un popolo per un esodo verso qualcosa di nuovo che soltanto il Signore può dare al mondo. Ha il compito di costruire un'Arca di salvezza in cui tutti possono trovare un rifugio. Ha il compito di porre in essere nella storia qualcosa che appartiene all'eternità: la comunione. Questo postula nel sacerdote un tenore di vita spirituale, alto, non improvvisato. Senza un tenore alto di vita spirituale si spegne la coscienza di quello che si è e della missione alla quale si è stati inviati.

4. Il sacerdozio richiede una grande cura delle relazioni all'interno del presbitero, relazioni che hanno un punto forte nella comunicazione spirituale, e una cura non meno delicata delle relazioni umane. O si comunica al livello del cuore oppure si tratta solo di relazioni istituzionali o convenzionali.

5. Il sacerdote ha il compito di costruire una casa per gli uomini. L'uomo si sente a casa soltanto quando si sente amato senza giudizi.

6. Il compito dei presbiteri è essere maestri di libertà; essa si trova sempre nella comunione con Dio e con gli uomini.

SPUNTI PER LA CONDIVISIONE



1. Dopo l'incontro di oggi quale ulteriore stimolo abbiamo colto per migliorare il nostro modo di celebrare l'Eucaristia?
2. Vediamo incoerenza fra il mistero che celebriamo e la nostra vita nella comunità presbiterale? Proviamo ad esemplificare.
3. L'ars celebrandi non è una formalità, né un estetismo. Quali sono i difetti più ricorrenti nei quali rischiamo di cadere?

